

struzione di una teoria poetica che non si limiti a classificare le forme realmente assunte dalla « verbal art », ma che caratterizzi in generale tali forme stabilendone i limiti di variazione. Conserva, a questo riguardo, la sua validità il principio enunciato da Roman Jakobson: « la poetica proietta il principio di equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione »¹, principio che il Kiparsky traduce nella tesi per cui tutti i diversi aspetti della forma poetica comportano un qualche tipo di ricorrenza di elementi linguistici equivalenti. La differenza sta nella natura degli elementi ripetuti. Se la ricorrenza riguarda gli elementi sintattici si parla di *parallelismo*; se riguarda l'accento o la quantità o — talvolta — il tono, si parla di metro; i diversi tipi di ricorrenza dei suoni vocalici o consonantici danno luogo ai fenomeni della rima, dell'allitterazione, dell'assonanza o della consonanza (p. 235).

Il tipo di ricorrenza (*aa, aab, abab, ecc.*) è detto modello (*pattern*); un modello « interpretato », ossia riempito da determinati elementi è detto *schema*. Uno stesso modello (ad es. *abab*) può corrispondere a schemi diversi: se *a* è una sillaba non accentata e *b* una sillaba accentata, *abab*, sarà un dimetro giambico, se *a* e *b* corrispondono ciascuna all'ultima sillaba accentata di un verso, si parlerà di rima alternata, se infine esse stanno per strutture sintattiche, si parlerà di parallelismo.

Il numero dei modelli ammessi è alquanto ristretto. Ad esempio, sono assai rari i modelli che vengono ad interessare più di tre elementi, soprattutto se questi elementi occorrono in posizioni distanti fra loro.

Per quanto riguarda gli elementi che vengono a riempire i modelli, il Kiparsky ritiene di validità universale la tesi che gli elementi ricorrenti che sono potenzialmente rilevanti dal punto di vista della poetica non sono né più né meno che gli elementi pertinenti nella grammatica (p. 237). In altri termini il poeta può far rientrare nei suoi modelli solo quelle entità linguistiche che compaiono nelle regole della grammatica ai suoi vari livelli (fonetico, fonologico, sintattico). A livello sintattico nello schema detto parallelismo (*abab*) può essere inserita tanto la struttura superficiale quanto la struttura profonda o altre strutture intermedie purché esse figurino come categorie in una qualche fase del processo derivazionale (ossia in una regola della grammatica). Lo stesso vale per il livello fonologico che il Kiparsky, in conformità alla sua appartenenza alla scuola chomskiana, tratta con procedimenti non tassonomici, ma trasformativi; le regole che valgono per l'allitterazione nella poesia antico-inglese, valgono in gotico per il raddoppiamento morfologico; la *slant rhyme*

di Dylan Thomas, nella quale vengono ripetute le consonanti eventualmente presenti dopo l'ultima vocale *e*, là dove si hanno in fine di verso delle vocali, queste sono considerate in ogni caso equivalenti (*eye*, rima con *arrow* e con *jaw*), sarebbe spiegata con il fatto che in essa si ricorre non alla identità fonetica, ma a uno stadio fonologico precedente, prima che abbia operato la regola della fonologia inglese che impone l'aggiunta ai temi in vocale di un suono transitorio (*glide*) consonantico (*j* oppure *w*).

Senza entrare nel merito di questa soluzione specifica, ci pare doveroso osservare che la tesi generale della pertinenza in sede grammaticale delle strutture pertinenti nella poesia ha come suo corollario la tesi che nell'artificio poetico « viene a galla » la cosiddetta *competenza* linguistica; in altri termini che il poeta è un linguista al naturale. È certamente un'affermazione suggestiva, ma la sua portata è tale che forse ci impone più severe verifiche.

Se un breve giudizio può concludere la nostra presentazione di carattere eminentemente espositivo, sottolineerei la novità e l'utilità di questo volume.

Un'esposizione in generale piana e libera da inutili tecnicismi lo rende accessibile ai non addetti ai lavori accostando il lettore ai molti problemi di carattere interdisciplinare, che insorgono quando la lingua non è vista come un sistema asettico, ma come un problema umano.

EDDO RIGOTTI

M. ELIADE, *Occultism, Witchcraft, and Cultural Fashions. Essays in Comparative Religions*, University of Chicago Press, Chicago-London 1976. Un volume di pp. 148.

È un privilegio quello di potere recensire questo nuovo volume di M. Eliade, in cui il grande storico delle religioni raccoglie alcuni contributi sparsi (qualcuno di difficile accesso) degli ultimi anni. Tuttavia, il volume ha una linea molto unitaria — a eccezione forse dell'ultimo studio, *Spirit, Light, and Seed*, pubblicato nel 1971 su una rivista altamente specializzata come « History of Religions » —, in quanto si occupa, da una prospettiva storico-religiosa, di fenomeni che interessano direttamente il « mondo moderno », e dunque coinvolgono di persona il lettore. Siccome M. Eliade ha ribadito varie volte la funzione di « ermeneutica creatrice » che la storia delle religioni deve assumere, e in questi saggi non fa che mettere in atto il proprio metodo e i presupposti di questo metodo, applicandoli a fatti di largo interesse culturale, sui quali la storia delle religioni può e deve dare il suo giudizio. Il primo saggio, sulle « mode culturali », è stato pubblicato nel 1965 nel volume edito da J. M. Kitagawa, *The History of Religions: Essays on the Problem of*

¹ Cfr. *Linguistics and Poetics*, in T. SEBECK (ed.), *Style in Language*, Cambridge (Mass.) 1960 (trad. it. in R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966).

Understanding, ed è uscito in seguito anche come fascicolo separato nei «Monday Evening Papers», n. 8, del Center for advanced Studies, Wesleyan University. I problemi sfiorati sono « le mitologie degli artisti », cioè l'universo immaginario dell'artista moderno; alcune interpretazioni scientificamente assurde (come quella di Freud in *Totem e Tabù* o quella di W. Robertson Smith su un « sacrificio del cammello » presso i beduini arabi) che pure si sono misteriosamente propagate ed hanno acquisito credibilità di massa, diventando una moda culturale; la moda, in Francia, della rivista para-scientifica « Planète », dell'ottimismo naturalistico ed astorico di Teilhard de Chardin e dello strutturalismo di Lévi-Strauss, fenomeni in cui Eliade vede espresse le più forti nostalgie dell'occidente moderno: « l'antistoricismo che abbiamo identificato in tutte queste tre mode non è un rifiuto della storia in quanto tale, ma piuttosto una protesta contro il pessimismo e il nichilismo di alcuni storicisti recenti » (p. 16).

Il secondo saggio (*The World the City the House*) si occupa della struttura cosmica dell'abitazione o dell'accampamento presso i popoli arcaici, nonché di modelli e strutture ricorrenti nella configurazione cosmologica di vari popoli, per finire con l'indicare la trasformazione della concezione dello spazio per l'uomo moderno delle società secolarizzate. Il saggio è importante, in quanto vi sono i primi cenni ad una profonda modificazione di prospettiva per quanto riguarda la differenza fra religioni *cosmiche* e religioni *storiche* (p. 30). Questa differenza, esposta da Eliade nel suo *Mito dell'eterno ritorno*, e divenuta in seguito una vera e propria « moda culturale », ha perso ormai molto della sua credibilità originale.

Il terzo saggio (*Mythologies of Death: An Introduction*) tratta della concezione della morte e dei miti sull'origine della morte presso vari popoli. Tali miti sull'antagonista del Creatore e del suo intervento nella fissazione dei destini umani, rivelano una concezione dualistica e, ancor più di questo, la concezione sviluppata di una « colpa antecedente », come propone U. Bianchi di chiamarla, cioè di un errore o incidente primordiale che produce trasformazioni deleterie nella essenza e condizione umana. Il saggio finisce con l'analisi del significato della morte per l'occidentale moderno, prendendo gli spunti da *Sein und Zeit* di Heidegger, concludendo che « da *Sein und Zeit* in poi, la morte è diventata il vero centro dell'investigazione filosofica » (p. 45).

La moda dell'« occulto » e dell'« esoterico » e il suo sviluppo nell'Occidente moderno è studiata dal punto di vista dello storico delle religioni nel saggio *The Occult and the Modern World*.

Gli ultimi due saggi del libro hanno — soprattutto il secondo — un carattere più « specialistico »: *Some Observations on European Witchcraft* (« Hist. of Rels. », 1975) interpreta il fenomeno della stregoneria in Occidente, mentre *Spirito, luce e seme* (« Hist. of Rels. », 1971) traccia i paralleli gnostici ed etnologici di alcune pratiche

ed esperienze tantriche, a partire dai loro precedenti ideologico-rituali nell'Induismo.

Per uno storico delle religioni particolarmente interessato alla creazione di Eliade, questo libro dà l'impressione di un compimento di ciclo: in un certo senso, quasi tutti i saggi compresi nel volume, destinati ad un largo pubblico universitario o para-universitario, hanno lo stesso tono di *causerie* degli articoli di giovinezza di Eliade. Tuttavia, la differenza essenziale è che ormai le idee eliadiane sono cristallizzate, i termini precisi e quasi tradizionali — a forza di ripetizione, l'entusiasmo giovanile ha fatto posto ad un cauto ed esperto fervore intellettuale.

Ciò che ancora contraddistingue il grande studioso romeno-americano nel panorama della storia delle religioni attuale sono 1) la sua varia sfera di interessi e di competenze, che abbracciano quasi l'intero ambito, vastissimo, di questa scienza; 2) il suo rifiuto di ogni « riduzione » del dato religioso a fenomeno socio-politico o psicologico, 3) le sue acute analisi sull'incidenza dei fenomeni religiosi nella società moderna secolarizzata.

In secondo luogo, Eliade si presenta come uno storico *cristiano* delle religioni, anche se, naturalmente (e opportunamente), non esiste e non può esistere in tali studi nessuna professione esplicita di fede. È inutile dire che le sue opzioni sono sempre andate verso le scuole che meglio hanno espresso un punto di vista cristiano, come la scuola di Vienna del p. Wilhelm Schmidt. È invece importante ribadire il fatto che Eliade, per opzione, rivolge il suo messaggio ai tipici rappresentanti della società secolarizzata: coloro che non professano nessuna fede. In questo senso è interessante un paragone con Jung (il quale, benché protestante, riteneva che i dogmi e la liturgia cattolica hanno espresso in maniera perfetta le strutture dell'inconscio umano; ed è questa, di certo, una prospettiva immanentistica, ma Jung non era un teologo), il quale dichiarava, a proposito delle sue teorie: « Non m'aspetto da nessun cristiano credente che continui a seguire il corso di questi miei pensieri, che forse gli sembreranno assurdi. Io non mi rivolgo infatti ai "beati possidentes" della fede, ma a quella moltitudine per cui la luce è spenta, il mistero sommerso, e Dio è morto. Per quasi tutti costoro non vi è ritorno, ed essi non sanno neppure esattamente se la via del ritorno sia sempre la migliore » (*Psicologia e religione*, 2ª ed., Milano 1966, p. 132). D'altra parte, Eliade ha aiutato non poco i cristiani nel capire le altre religioni. È caratteristico il fatto che, essendogli chiesto che cosa pensasse della « teologia della morte di Dio », che pure a lui si rifà, almeno in alcune sue posizioni, Eliade ha risposto: « La "teologia della morte di Dio" è stata un movimento soprattutto americano. È più importante il fatto che vari teologi hanno confessato che attraverso i miei libri sono riusciti a valorizzare in una maniera completamente diversa ciò che nel seminario si erano abituati a detestare sotto il nome di "idolatria". Uno di questi è stato il p. Daniélou » (Intervista

con M. Eliade a Chicago, Meadville Theological Seminary, 18 maggio 1975, che uscirà su « Limite », Parigi)¹.

IOAN P. CULIANU

¹ Segnaliamo al lettore che è uscito recentemente presso l'ed. Payot il primo volume del nuovo monumentale trattato di storia delle religioni di M. ELIADE, *Histoire des croyances et des idées religieuses*. I, *De l'âge de la pierre aux mystères d'Eleusis*, Paris 1976.

MASSIMO DA CRISPIERO, *Il matrimonio cristiano*, Marietti, Torino 1976. Un volume di pp. 291.

Una ricomprendimento della realtà del matrimonio nella Chiesa è oggi non soltanto un compito che si impone per i nuovi dati che la psicologia e le altre scienze dell'uomo hanno raccolto in materia soprattutto di sessualità, ma anche la condizione che rende possibili nuove più consapevoli testimonianze cristiane all'interno di questa condizione di esistenza. Tra gli studiosi che in Italia hanno voluto dare una risposta a queste esigenze con una fatica di notevole respiro, si colloca il P. Massimo da Crispiero che nel vol. 10^o della collana « Teologia attualizzata », ha appunto trattato « il matrimonio cristiano ».

L'impostazione fondamentale del libro non è quella sistematica, ma quella storica: il matrimonio vi viene visto come una realtà il cui significato dai primordi della rivelazione del piano di Dio nell'Antico Testamento, è venuto progressivamente determinandosi per raggiungere una sua culminante chiarezza religiosa nel Nuovo Testamento: di qui, lungo i due millenni di storia della Chiesa che si sono susseguiti, il cammino è ripreso come tentativo via via differenziato di recezione e traduzione vitale del medesimo « Grande mistero » rivelato dalla parola di Dio. In questa impostazione adottata nonostante la coscienza delle profonde modificazioni introdottesi nella mentalità contemporanea che sembrano escludere qualsiasi possibilità di confronto con altre epoche, va riconosciuta una scelta di coraggiosa saggezza. Sarebbe curioso infatti, in un'epoca che ha imparato ad apprezzare sempre più profondamente l'importanza della storicità, omettere completamente e quasi con distacco, un riferimento attento ed aperto alle esperienze e alle riflessioni umane del passato per quanto attiene la realtà del matrimonio. Le differenze e i limiti che si riscontrassero, lungi dal rendere superfluo il confronto, darebbero alla comprensione del matrimonio quella « memoria » senza la quale non c'è vero cammino né tanto meno autentico progresso. Ovviamente, una lettura « storica » come quella prefigurata si presenta come un compito tutt'altro che facile. Si

rischia di essere dispersivi oppure di semplificare arbitrariamente. L'autore ha saputo tenere ben presenti queste difficoltà e le ha fronteggiate in maniera davvero soddisfacente. Senza omettere studi esegetici ed analisi anche dettagliate, egli ha saputo individuare e presentare volta per volta il filo conduttore lungo il quale cogliere e verificare i momenti di uno sviluppo e di un approfondimento.

Ciò vale già per la prima parte del libro, quella dedicata al matrimonio nella Bibbia. Si sa quante delicatissime questioni sollevi un riferimento alla Scrittura che rispetti le condizioni di formazione, il genere letterario e il senso dei suoi vari libri; ora, mettendo a profitto tutti i più validi studi recenti sulla Bibbia, l'autore riesce a far emergere il cammino del disegno di Dio sul matrimonio non soltanto in maniera convincente, ma anche suggestiva. Pagine come quelle dedicate al messaggio dei Profeti, al Cantico dei Cantici e al rapporto creazione-salvezza nel matrimonio, sono tra le più illuminanti e feconde per la meditazione cristiana sull'argomento.

La parte seconda, che tratta del matrimonio nel pensiero dei Padri e dei Teologi, pur soffermandosi in maniera necessariamente veloce sulla posizione delle figure più rappresentative, oltre a mettere molto bene in rilievo gli elementi più significativi e i punti oscuri o irrisolti della loro riflessione, consente anche di apprezzare i valori e le prospettive tutt'altro che trascurabili del loro discorso. Bisogna convenire con l'autore che talora i Padri hanno sviluppato considerazioni che si presentano come interessantissime anticipazioni rispetto alla sensibilità contemporanea.

Nelle ultime due parti (pp. 182-273) è presa in considerazione l'epoca a noi più vicina. L'autore, dopo aver tratteggiato rapidamente la posizione del Magistero ecclesiastico dal Concilio di Trento al Vaticano II e accostate con precisione e onestà la dottrina cosiddetta « tradizionale » e la nuova impostazione che è venuta affermandosi in questi ultimi anni, tenta una sua sintesi in cui le acquisizioni maturate dalla riflessione teologica nel solco della tradizione proiettino la loro luce sulle difficoltà di quest'ultimo periodo. Su quella che l'autore chiama « attualizzazione », moltissime osservazioni verrebbero spontanee, proprio perché concernenti un discorso ora vivissimo, difficile ed inquieto. Qui ci si consenta di prendere atto dell'onestà con cui egli presenta la situazione e dell'equilibrio con cui delinea la sua posizione. Anche dal punto di vista morale, pur non essendo ovviamente questo il suo interesse predominante, l'autore suggerisce dei consigli di grande saggezza per la coscienza del credente.

Concludono il libro 18 pagine dense di bibliografia relativa ai vari punti e alle varie questioni toccate nell'opera.

Se tali punti oggi particolarmente sofferti (come quello della posizione della donna, ecc.) avrebbero potuto forse trovare una attenzione maggiore, il libro, avendo inteso essere principalmente una riflessione teologica sull'argomento del matrimo-